

L'inferno a portata di mano

L'inferno della guerra, della devastazione, dei campi profughi sembra così lontano dalle nostre città, dalla nostra vita quotidiana. Si bombardava anche in nome nostro, e la cosa non sembra turbarci. Ma possiamo stupirci se uno Stato in guerra - il governo italiano ha truppe schierate in ventuno Paesi del mondo - diventa uno stato di Guerra? Eppure, la guerra interna è dietro l'angolo: nei campi dei terremotati a L'Aquila, che ricordano così da vicino i campi profughi iracheni o afgani. Molti aquilani, nelle loro testimonianze, li definiscono un inferno o un lager. Così come lager sono stati definiti - dal Presidente del consiglio in persona - i centri di identificazione ed espulsione per stranieri senza documenti. Chi ancora dubitava che la mano militare sperimentata sui "clandestini" si allargasse a tutta la popolazione dovrà ricredersi. L'Aquila schiacciata lo può testimoniare.

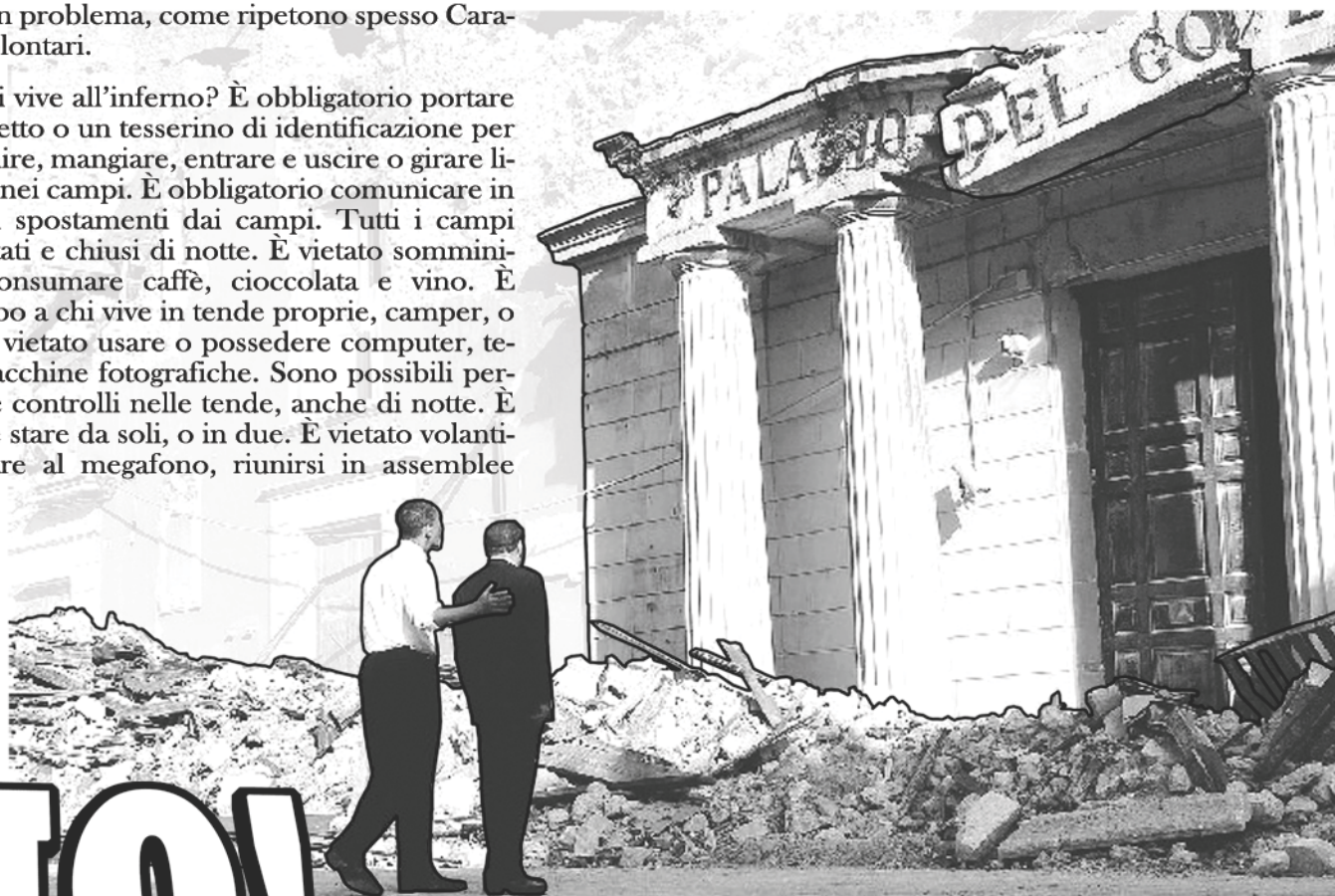
All'improvviso, migliaia di persone si ritrovano senza casa, senza lavoro, inutili corpi da gestire in vista di una ricostruzione che appare sempre più lontana e che, soprattutto, deve compiersi senza di loro. Come testimoniano le parole degli Aquilani, la militarizzazione della vita sociale imposta dalla Protezione Civile contrasta ogni forma di autogestione e auto-organizzazione dal basso. Perché? Perché la catastrofe rende "tutto possibile". Proprio come l'inizio di ogni rivoluzione, l'improvviso collasso delle condizioni presenti, uno schianto violentissimo, la possibilità molto rara di ricominciare tutto da capo. Ed è questa possibilità che occorre prevenire, sedare, controllare, gestire, affinché non ci sia nessun problema, come ripetono spesso Carabinieri e volontari.

Ma come si vive all'inferno? È obbligatorio portare un braccialetto o un tesserino di identificazione per poter dormire, mangiare, entrare e uscire o girare liberamente nei campi. È obbligatorio comunicare in anticipo gli spostamenti dai campi. Tutti i campi sono recintati e chiusi di notte. È vietato somministrare o consumare caffè, cioccolata e vino. È negato il cibo a chi vive in tende proprie, camper, o roulotte. È vietato usare o possedere computer, televisori, macchine fotografiche. Sono possibili perquisizioni e controlli nelle tende, anche di notte. È impossibile stare da soli, o in due. È vietato volantinare, parlare al megafono, riunirsi in assemblee

spontanee. Il "capo-campo" della Protezione Civile può convocare assemblee per eleggere i "responsabili civili per la sicurezza". Il potere decisionale e amministrativo è concentrato nella Direzione di comando e controllo (Dicomac) e il controllo è affidato a esercito, reparti antisommossa di polizia e carabinieri, volontari della Protezione civile, anche in un rapporto di uno a quattro con la popolazione.

Come nelle situazioni di guerra, anche in un terremoto ci sono donne e uomini più invisibili di altri: come mai non si è detto nulla dei tanti immigrati clandestini che abitavano nel centro della città? Morti tutti? Deportati? Ciò che emerge dalle lettere e dai racconti di diversi aquilani è che siamo di fronte ad un vero e proprio laboratorio di sperimentazione sociale su come abituarci tutti, a partire da situazioni di "emergenza", a forme di vita sempre più militarizzate, ad un inferno con l'aria condizionata. Il governo straparla di sicurezza, ma nei campi de L'Aquila ci si ammala di dissenteria e di tubercolosi mentre i servizi sanitari e i piani di evacuazione sono allestiti... per il G8. Il capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso, si comporta come un generale nei confronti di un "popolo a tempo determinato" (con le parole di un aquilano). Anche questo è un piccolo pezzo di guerra. Dietro l'angolo.

SOLIDARIETÀ CON GLI AQUILANI CHE RESISTONO!



NO! ALLA MILITARIZZAZIONE DEI TERRITORI